

SABATO XXXII SETTIMANA T.O.

Lc 18,1-8: ¹ Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: ² «In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. ³ In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: "Fammi giustizia contro il mio avversario". ⁴ Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: "Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, ⁵ dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi"». ⁶ E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. ⁷ E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? ⁸ Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

La parabola del giudice iniquo è strettamente legata a quella dell'amico importuno (cfr. Lc 11,5-8). Entrambe fanno parte del materiale proprio di Luca, e si riferiscono a un tema particolarmente caro all'evangelista, ossia la forza della preghiera cristiana. Luca si mostra soprattutto attento alla preghiera di Gesù, che rappresenta un modello di riferimento per i suoi discepoli. Non ci deve sfuggire, inoltre, il fatto che la parabola dell'amico importuno sia immediatamente collegata all'insegnamento del Padre Nostro e seguita da alcune affermazioni, che sottolineano l'infallibilità della preghiera, quando essa è rivolta al Padre nello Spirito: «Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare [...]". Ed egli disse loro: "Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome [...]» (Lc 11,1-2). Così si apre il capitolo 11 di Luca e, subito dopo la preghiera del Padre Nostro, è collocata la parabola dell'amico importuno. La parabola del giudice iniquo, benché riportata altrove, cioè al capitolo 18, si colloca, tuttavia, in un contesto molto simile e svolge la medesima tematica, indicata già nella sua introduzione, che non lascia dubbi sul motivo per cui Cristo la racconta: «Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Le due parabole rappresentano, dunque, un unico, grande insegnamento: *la necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai e l'infallibilità della preghiera cristiana rivolta al Padre nello Spirito.*

Queste due parabole hanno la stessa natura di quella dell'amministratore disonesto, dove i personaggi non esprimono la realtà di Dio, o i misteri del suo regno, bensì la realtà umana intesa come un modello negativo, utile a esprimere *ciò che Dio non è*. Significativamente, tali parabole non si aprono con la formula consueta: «Il regno dei cieli è simile a...», perché, appunto, non vogliono dire a cosa il regno sia simile, ma al contrario, dicono una qualità che al regno non deve essere attribuita. Di conseguenza, nei personaggi di queste parabole non va cercata la figura di Dio, ma solo il comportamento umano, che contraddice la verità del regno. Lo scopo di questa tecnica narrativa è quello di esprimere un concetto *a fortiori*: se sulla terra un uomo

malvagio può convincersi a operare il bene, solo per togliersi il fastidio di una continua insistenza, che cosa non otterrà, la preghiera insistente degli eletti, da Dio, che opera solo il bene anche quando nessuno glielo chiede?

La trama della parabola è molto semplice e lineare: una vedova insiste presso il giudice, per ottenere un proprio diritto. La figura della vedova rappresenta il simbolo biblico di tutte le categorie indifese. Il giudice in questione non è onesto, né mai potrebbe essere intimorito da una persona così debole e priva di sostegni umani. Tuttavia, la sua insistenza, alla fine, ha la meglio sulla disonestà. Il giudice le fa giustizia, dopo un attento calcolo: «Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi» (Lc 18,4-5). I personaggi delle parabole, coi quali Gesù intende dipingere le tipologie della logica terrena, sono tutti dei calcolatori, e scelgono sempre a proprio vantaggio, noncuranti delle conseguenze subite dagli altri. In questo caso, il calcolo del giudice ha come risolto un beneficio destinato alla vedova, ma per lui è inessenziale, avendo raggiunto l'obiettivo personalmente desiderato.

Andiamo adesso all'insegnamento contenuto nella narrazione. L'inizio del capitolo 18, introducendo la parabola, è formulato così: «Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1). Questa specificazione, «senza stancarsi» (*ib.*), potrebbe portare a pensare, ad una lettura superficiale, che la preghiera debba essere portata avanti anche quando si è stanchi. Un'interpretazione di questo genere sarebbe certamente fuorviante e parziale, perché questo insegnamento sulla preghiera non si riferisce affatto alla stanchezza fisica o a quella psicologica. Ciò possiamo dirlo con sicurezza, perché in Mc 6,30-31, nel contesto dell'invio degli apostoli in missione, si legge: «Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Cristo ha compassione della folla che lo segue e affronta diversi disagi pur di ascoltare la sua Parola, ma ha compassione anche dei suoi apostoli, che si consumano nel servizio del regno di Dio. Cristo, insomma, non sottovaluta la stanchezza umana, al punto tale da suggerire uno sforzo superiore alle proprie possibilità. Sarebbe un Maestro incauto se lo facesse, mettendo a repentaglio gli equilibri psicofisici dei suoi discepoli. Piuttosto, in base all'insegnamento biblico, possiamo dire, invece, che è Satana il suggeritore dell'eccessivamente perfetto, che spinge l'uomo al di là delle sue forze. Il discepolo, che vive pienamente nella luce, è invece la personificazione dell'equilibrio e dell'armonia, sotto ogni

aspetto. Infatti, ciò che esce fuori dalle giuste misure, è sempre derivante dal peccato, anche il bene fuori misura.

A questo punto, si impone la domanda sul senso di una preghiera non soggetta alla stanchezza. In realtà, l'unica stanchezza di cui Cristo parla, è quella che risulta dall'*affievolimento della fede*. Questa è l'unica stanchezza, che potrebbe davvero minacciare la preghiera. Ciò si vede bene dalla domanda posta da Gesù ai suoi ascoltatori, a conclusione della parabola: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). È dunque in questione la fede, e non la stanchezza naturale. L'affaticamento mentale è altra cosa e non preoccupa il Signore; Egli si preoccupa, invece, dell'affaticamento della fede, quando a causa dell'abitudine, o della distrazione, perde il suo slancio e la sua efficacia, risolvendosi in una sterile recitazione di formule.

L'altra domanda, che sorge dall'insegnamento generale delle due parabole, è quella relativa alla preghiera ininterrotta. Anche qui possono verificarsi tanti fraintendimenti, a partire da quello che ci porta a chiederci: "Ma è possibile pregare ininterrottamente?". Infatti, queste due parabole non indicano soltanto una preghiera senza stanchezze di fede, ma anche una preghiera *ininterrotta*, cioè continua e senza pause. Inoltre, lo stesso insegnamento viene affermato anche dall'Apostolo Paolo in 1Ts 5,17: «pregate ininterrottamente». La vita cristiana giunge, quindi, alla sua maturità, solo quando la preghiera personale è *ininterrotta*. Si tratta, però, di capire cosa ciò voglia effettivamente dire. Bisogna parlare intanto di una disposizione mentale, la cui natura ha bisogno di essere chiarita dall'insegnamento biblico. Uno dei riferimenti più espliciti alla preghiera ininterrotta, lo troviamo in Genesi 17,1, a proposito della vocazione di Abramo. Il Signore si rivolge ad Abramo e gli dice: «Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro». In queste poche parole, apprendiamo una cosa essenziale sulla preghiera continua: essa *non consiste nel parlare continuamente con Dio, ma nel vivere continuamente alla sua Presenza*. Naturalmente, l'esercizio della presenza di Dio, implica anche un pensiero che non si svolga a sistema chiuso, come in un monologo interiore. Nel racconto della Passione, Gesù, nell'orto degli ulivi, dice ai suoi discepoli: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate» (Mc 14,34). In questa esortazione, Gesù non chiede che i discepoli si mettano davanti a Lui *a parlare*. Egli dice soltanto: «Restate qui e vegliate» (*ib.*). Questo è un invito che richiede solamente la loro presenza davanti a Lui, e questo è già tutto. Nell'amore umano, spesso, le parole costituiscono un canale di comunicazione, ma talvolta la comunicazione può avvenire anche senza le parole. Così, nella vita di coppia, non sempre i due parlano tra loro; ciò che conta è che ciascuno viva alla presenza dell'altro, in una

disposizione di autodonazione. Allora anche il silenzio diventa eloquente. Analogamente, la consegna della propria vita alla presenza di Dio, è già preghiera, anche se senza parole.